

Vincenzo Florio

MARILYN E LO PSICHIATRA

*Lui avrebbe voluto salvarla, lei lo trascinò
nel transfert più pericoloso della storia!*

EDIZIONI
DEL FARO 

Vincenzo Florio, *Marilyn e lo psichiatra*
Copyright© 2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: settembre 2024 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-443-0

In copertina:
Marilyn e lo psichiatra, Amedeo Masetti, olio su tela cm 40x30.



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

A mio padre, che il giorno del suo novantesimo compleanno mi disse: "Non è mai troppo tardi!"

Nel linguaggio psicoanalitico il *transfert* è una reazione emotiva evocata dall'interlocutore. Può avere due direzioni: dal paziente all'analista – in questo caso quest'ultimo non farà altro che trarne spunti di riflessione per il proprio lavoro – ma può avere anche direzione opposta. L'analista, pertanto, potrebbe trovarsi a sua volta nella condizione di dover gestire reazioni impreviste quali rabbia, frustrazione, innamoramento ecc. Per maggiori dettagli vedi la postfazione.

MARILYN E LO PSICHIATRA

*Lui avrebbe voluto salvarla, lei lo trascinò
nel transfert più pericoloso della storia!*

Prefazione

MARILYN: LA GRANDE ILLUSIONE

Nulla è ciò che appare, persino la bionda Marilyn non era bionda!

La storia della diva del cinema può essere affrontata seguendo diverse chiavi di lettura.

Innanzitutto, il contrasto tra immagine pubblica e immagine privata.

Nelle sue performance di fronte alla telecamera Marilyn era perfetta. La ricorderemo in eterno come la dea della seduzione, spontanea, sicura di sé, assolutamente credibile.

Se avete dubbi, andate a rivedere la scena con cui fa la sua prima apparizione nel film *A qualcuno piace caldo*: un uragano che squarcia il cielo senza preavviso, un demone con le sembianze di un angelo che canta, balla e suona l'ukulele. Nulla è dato per scontato.

Nella vita privata Marilyn era costretta, al contrario, a fare i conti ogni giorno con il proprio passato di deprivazione, con l'eredità di antenati che, per quanto assenti, gravavano su di lei come un'ombra inquietante in grado di renderla eternamente insoddisfatta.

Si dichiarava bisognosa d'amore ma non era in grado di accogliere l'amore che le veniva offerto, come un assetato che assiste impotente allo scorrere di un fiume troppo lontano, irraggiungibile.

Eppure – su questo le testimonianze sono concordi – aveva il dono della seduzione, nessuno poteva resisterele.

La sua, però, era una condanna che la portò a cercare la compagnia di personaggi sempre più influenti, sempre più autorevoli: il campione sportivo (Joe DiMaggio), il grande drammaturgo (Arthur Miller), il cantante più famoso (Frank Sinatra), l'attore più influente (Marlon Brando, poi Ives Montand), per finire con il più alto in grado, il capo dell'intera nazione: John Fitzgerald Kennedy, nientemeno che il Presidente degli Stati Uniti d'America!

A tutti chiedeva di essere salvata, ma non si lasciava salvare; il suo era un pessimismo cronico che affondava le sue radici fin nella più tenera età. “È tutta la vita che sono depressa, sin dai miei primi ricordi”.

Marilyn aveva fame di psicoanalisi. Non appena ne ebbe la possibilità, cominciò a rivolgersi agli psichiatri.

A tutti loro rinnovava la richiesta di essere salvata, ma nemmeno l'arte del grande viennese – innovativa, dato i tempi – riuscì nell'intento.

Marilyn era alla continua ricerca di un riscatto, una ricerca che si rivelò, alla lunga, una profonda illusione: la vita le aveva tolto tanto e per questo motivo sarebbe rimasta perennemente in debito con lei.

Una seconda chiave di lettura ha a che fare con la bramosia di successo.

A ognuno di noi capita di trovarsi periodicamente di fronte a svolte di vita decisive. A ogni tappa ci interroghiamo sui nostri limiti, dobbiamo fare i conti con una voce interiore che ci sussurra all'orecchio: “No, qui ti devi fermare”.

Quando un artista capisce di avere delle potenzialità, diventa vittima di un'ossessione: all'improvviso si accorge di custodire una fiamma dentro di sé, una fiamma che va alimentata in continuazione, che non deve affievolirsi mai.

“Mi innamorai di me: non di quello che ero, ma di quello che sarei diventata”. Così scrive Marilyn nella sua biografia.

La fiamma, però, può anche bruciare.

Marilyn, non c'è dubbio, era caduta nella trappola in cui cadono verosimilmente tutte le persone che raggiungono un successo smisurato, planetario, un successo da raggiungere a ogni costo. A tale scopo fu disposta, a quanto pare, a sacrificare qualsiasi cosa – impegni familiari, affetti, salute – e a caro prezzo.

La sua, per usare un'espressione un po' abusata, era diventata una “gabbia dorata”.

Da perfetta sconosciuta era diventata talmente famosa e assediata dai fan che, per tornare a respirare una vita normale, era costretta a camuffarsi con parrucca finta e occhiali scuri: la triste legge del contrappasso.

La sua esistenza fu passata al setaccio a più riprese e oggi conosciamo ogni particolare della sua vita intima e privata, anche i dettagli più sconvenienti e scabrosi, grazie alla testimonianza di tutti coloro che ebbero a che fare con lei e che, senza ritegno, affidarono alla carta stampata la propria versione dei fatti.

Eppure, mettendo a confronto i vari racconti, si capisce che qualcosa non quadra: se è vero che la letteratura è lo spazio dove ogni scrittore osa raccontare l'indicibile, l'illecito, il lato oscuro che inquina le nostre vite e quelle dei nostri antenati – un lato oscuro che vorremmo cancellare una volta per tutte, pur sapendo che per farlo dovremmo trascorrere il resto della nostra esistenza in una caverna – allora si resta interdetti nel constatare che tutte le varianti nelle biografie di Marilyn, così come vengono descritte, sono in contrasto tra loro, a volte in modo evidente. Una sola probabilmente è la versione corretta, forse nemmeno quella.

Possibile che Marilyn avesse confidato alla propria governante di New York, Lena Pipitone¹ – a nessun altro, solamente a lei – di aver partorito un figlio da ragazzina, un figlio che le fu prontamente sottratto e dato in affidamento?

La stessa governante nel suo libro, scritto anni dopo la morte dell'attrice, non esita a dissacrare il mito rivelando che la dea della seduzione era solita giacere sul letto senza preoccuparsi di cambiare le lenzuola, imbrattate giorno dopo giorno da avanzi di cibo e secrezioni fisiologiche.

Gli esempi di questo tipo sono innumerevoli. È come se i vari biografi si fossero messi d'accordo per creare il mito e poi corromperlo con tutto ciò che qualsiasi persona sulla faccia della terra vorrebbe sentirsi dire: perversioni di ogni sorta, tranelli, perfidie, nefandezze.

Per noi comuni mortali è confortante apprendere che anche gli dei conoscono la sofferenza. Anzi, spesso si tratta di una sofferenza più intensa, proporzionata alla fama.

In fin dei conti stiamo parlando di Hollywood, la fabbrica dei sogni: nessun altro posto al mondo è in grado di dare voce all'ambizio-

¹ *Marilyn confidenziale*, 1980.

ne più sfrenata, una corsa a ostacoli che può essere vinta soltanto da chi è disposto a sacrificare qualsiasi cosa, per poi apparire immacolato davanti alla cinepresa.

Terza chiave di lettura: rapporto tra genio e follia. Scontata, direte voi, ma necessaria. Non si può parlare di Marilyn senza chiedersi quanto il genio – in questo caso la perfezione di fronte all'obiettivo – abbia favorito la sua follia o se non sia stata la follia ad alimentare, con la sua pretesa di riscatto, il genio: un dilemma che probabilmente non avrà mai risposta.

Genio e follia hanno in comune l'irrazionalità. Sfuggono a ogni logica, non possono essere studiati con i metodi delle scienze esatte.

E ci riguardano. Con tutte le loro varianti e sfumature fanno parte della nostra vita, volenti o nolenti.

In un mondo sempre più tecnologico ci illudiamo di poter interpretare qualsiasi cosa con il pensiero razionale. Al contrario, comunichiamo soprattutto grazie alle emozioni, al linguaggio non verbale. Il non detto, il leggere tra le righe impegna la parte di gran lunga più preponderante delle nostre esistenze.

Ed ecco che il mito diventa una traccia da seguire: rapportato alla nostra mediocrità assume la veste di un ausilio con cui affrontare le insidie della vita quotidiana. Gli esempi si sprecano. Coltivare le proprie aspirazioni senza trascurare gli affetti è un dilemma che, inevitabilmente, anima le biografie dei personaggi famosi. Fatte le debite proporzioni, lo stesso dilemma ricompare nella vita di ognuno di noi. Trovare il giusto equilibrio, questa è l'unica cosa che conta.

Marilyn negli ultimi mesi di vita avrebbe inciso i propri pensieri su dei nastri che consegnava diligentemente allo psichiatra, altro grande protagonista di questa storia.

Lo psichiatra, dopo la scomparsa di Marilyn, avrebbe consegnato i nastri a John Miner, magistrato incaricato di investigare sulla vicenda, a patto che non ne divulgasse i contenuti al grande pubblico.

Nel 2005 un Miner ormai anziano e a corto di denaro avrebbe contattato la redazione del Los Angeles Times per vendere le trascrizioni di quei nastri, trascrizioni che furono poi prontamente pubblicate.

Ma i nastri dove sono finiti? Forse giacciono in qualche archivio segreto, forse non sono mai esistiti.

E se anche un giorno saltassero fuori, resterebbe il dubbio: tutto ciò che viene riportato in quelle registrazioni – così come tutto ciò che venne pubblicato dalla stampa di allora – non potrebbe essere una gigantesca manovra pubblicitaria per rilanciare un personaggio ormai in declino? Ogni artista impara a mentire, pur di trasmettere al pubblico una determinata immagine di sé, spesso studiata a tavolino in accordo con i propri impresari.

Lo stesso psichiatra si è portato via una verità che non ci è dato di sapere. Le sue memorie giacciono in qualche archivio dell'università di Los Angeles, pronte per essere riesumate in un lontano futuro, nell'anno 2039.

Chissà quale ragionamento cabalistico si cela dietro questa data. Si tratta a ogni modo di un tempo sufficientemente lontano per impedire ai protagonisti di questa storia di essere presenti. Non potranno né confermare né smentire.

Ovviamente, anche quanto custodito in questi documenti potrebbe essere falso o manipolato.

Marilyn veniva dal nulla. Pur di lasciarsi dietro le spalle la sconosciuta di un tempo cambiò connotati e colore di capelli. All'apice della carriera, chiese e ottenne di assumere legalmente il nome di Marilyn Monroe: Norma Jeane Mortenson Baker, nata a Los Angeles il 1° giugno 1926, non esisteva più, il suo stesso passato non esisteva più.

Una grande illusione, come il lettore scoprirà sfogliando le pagine di questo libro.

Non resta che concludere invocando le stesse parole con cui si apre questa introduzione, da tenere a mente come invito alla lettura: nulla è ciò che appare, persino la bionda Marilyn non era bionda!

A proposito... e il neo sulla guancia sinistra? Vero o falso?

Ho ripreso il trattamento della mia paziente, seguita per parecchi anni da Marianne Kris, e che è diventata borderline, tossicodipendente, paranoide, molto malata.

Può immaginare come sia difficile trattare un'attrice di Hollywood, una persona che ha molti problemi gravi ed è completamente sola al mondo, ma che è nello stesso tempo una celebrità.

La psicoanalisi è ancora fuori discussione e io improvviso di continuo, spesso sorpreso nel vedere dove ciò mi conduce.

Nessun'altra direzione da prendere. Se avrò successo, avrò imparato qualcosa, ma mi costa un mucchio di tempo e di emozioni.

Dalla lettera di Ralph Greenson ad Anna Freud.

4 dicembre 1961

Caro collega e amico, ho visto che la sua paziente si è comportata male, con i suoi ritardi e assenze dal set.

Mi stupisco di ciò che accade alla signorina e di come vanno le cose tra voi due. Deve esserci qualcosa di molto buono in lei, da quanto mi ha fatto capire Marianne Kris. Eppure, è evidentemente lontana dall'essere una paziente ideale dal punto di vista analitico.

Dalla lettera di Anna Freud a Ralph Greenson

2 luglio 1962

*Di cosa ho paura?
Perché ho così paura?
Davvero penso di non saper recitare?
Io so di saper recitare, però ho paura!*

Marilyn Monroe

Nella malattia mentale la parte primitiva del nostro essere, la parte strisciante, preistorica, viene a galla e così ci troviamo a essere rettili, mammiferi, pesci, ma non più essere umani.

Così la mia bellezza si era inghirlandata di follia, e ora ero Ofelia, perennemente innamorata del vuoto e del silenzio, Ofelia bella che amava e rifiutava Amleto.

Alda Merini

NASCITA

MARILYN

Mi chiamo Marilyn, e vengo dal nulla. Non ho mai conosciuto mio padre, sono cresciuta nelle famiglie degli altri. Quando ero piccola mi ci volle del tempo per capire che la donna che veniva a trovarmi ogni sabato era la mia vera madre: troppo distante per occuparsi di me. Non mi guardava, non sorrideva, non mi toccava mai.

Ero ancora una bambina quando lei provò a riconquistarmi: comprò una casa a rate e mi richiamò a sé. In piena recessione economica, capite? Per lei deve essere stato uno sforzo incredibile: in casa l'arredamento era ridotto al minimo, un deserto senz'anima.

Al centro della sala, unico oggetto prezioso, trionfava un pianoforte bianco a mezza coda. Mia madre lo aveva acquistato in un negozio che vendeva oggetti di seconda mano, in precedenza apparteneva alla star del cinema Frederich March.

I momenti più felici della mia infanzia ruotano intorno a quel pianoforte. Lo ricordo raggianti, tutt'intorno il vuoto.

Entrai in quella casa all'età di sette anni e ne uscii poco più di un anno dopo.

Un giorno mia madre tentò di accoltellare la sua migliore amica. Rammento ancora il modo con cui passava dalle urla alle risate come se niente fosse. Arrivò l'ambulanza e la portò in manicomio, dove rimase, salvo brevi intervalli, fino alla fine dei suoi giorni.

Anni dopo, quando il mio volto cominciò ad apparire sulle copertine dei rotocalchi più famosi d'America, chiesi a un investigatore privato di ritrovare quel pianoforte bianco², da cui non mi separai più.

² Nel 1999 il pianoforte bianco a mezza coda andò all'asta da Christie's e fu acquistato dalla cantante Mariah Carey per la stratosferica cifra di 662.500 dollari.

Per anni quel pianoforte mi accompagnò nei miei numerosi traslochi³, fino a quando non mi decisi ad acquistare una casa tutta per me: l'ultima, rimasta spoglia fino alla fine.

PSICHIATRA

Mi chiamo Greenson, Ralph Greenson, e sono uno psichiatra. Non uno qualsiasi, mi chiamano lo psicoanalista di Hollywood. Il mio libro più famoso si intitola *Tecnica e pratica psicoanalitica*, adottato per tanti anni nelle scuole di psicoterapia di tutto il mondo.

Dopo aver appreso il mestiere in Europa direttamente dagli allievi del grande viennese, rientrai a Los Angeles proprio negli anni in cui la psicoanalisi conosceva il suo periodo migliore. Mi dedicai con successo all'analisi di personaggi del calibro di Tony Curtis, Frank Sinatra, Vivien Leigh, tanto per citarne alcuni.

E poi... poi mi capitò lei, il *transfert* più pericoloso della storia, secondo la definizione di qualche collega irriverente.

Non senza ragione, se devo essere sincero.

Marilyn aveva un disperato bisogno di analisi. Non appena ne ebbe la possibilità cominciò ad affidarsi agli psichiatri: tra di loro persino Anna⁴, la figlia di Sigmund Freud.

La prima terapeuta la passò a qualcun altro, e così via, fino ad arrivare a me, l'ultimo della serie.

Ci pensate? Negli ultimi tempi, quando Marilyn non riusciva più a recitare, su di me ricadevano le aspettative del mondo intero. La donna più famosa al mondo avrebbe potuto rimettersi in piedi se solo io fossi riuscito a salvarla!

³ Pare che qualcuno si sia preso la briga di contarli: sarebbero 57!

⁴ Nel 1938, dopo l'annessione dell'Austria da parte della Germania nazista, Freud, di origine ebraica, finalmente si convince a lasciare la propria patria. Emigra a Londra. Con lui si trasferisce parte della famiglia, compresa la giovane figlia Anna che si stabilirà definitivamente nella capitale britannica dopo la morte del padre avvenuta appena un anno dopo, all'età di ottantatré anni. A lei si devono gli studi relativi ai cosiddetti meccanismi di difesa.

Arrivai al punto di visitarla tutti i giorni, a volte più volte al giorno, mentre lei continuava a peggiorare.

“Marilyn sarà rimpiazzata: è la fine per lei?”

O, ancora: “Non si presenta. Marilyn riceve il benservito”.

Così i giornali urlavano al mondo la loro inclemenza.

MARILYN

Norma Jeane, questo è il mio vero nome di battesimo. Mia madre Gladys e la sua amica del cuore Grace lavoravano per l'industria del cinema.

A Los Angeles l'industria del cinema è come una dea tentatrice. Potrebbe donarti il successo in un battere di ciglia, ma spesso è sfuggente, si concede a piccole dosi.

Mia madre Gladys e la sua amica Grace tagliavano le pellicole e le riconsegnavano al regista per il montaggio del film.

Un lavoro noioso, senza ombra di dubbio. La sera, però, andavano a ballare e si inebriavano inalando a piccole dosi l'atmosfera magica di Hollywood, la fabbrica dei sogni.

Quando ero piccola, colei che solo in un secondo tempo si rivelò la mia vera madre mi portava ogni tanto al cinema, nella speranza che ne venissi ammaliata. Mi lasciava lì, se ne andava e tornava a riprendermi verso la fine del film. Troppo distante per occuparsi di me.

Del cinema già allora subivo il fascino accattivante. Ci stavo tutto il giorno, a volte fino a tardi. Una bambina tutta sola. Mi sedevo nelle prime file dove lo schermo è enorme, mi piaceva moltissimo. Non mi lasciavo sfuggire nessuna novità.

Mia madre mi diede il nome di due protagoniste indiscusse di quel mondo incantato, come se, in cuor suo, fosse già al corrente della strada che avrei seguito: Norma, come Norma Talmadge, una delle dive più amate dal pubblico degli anni Venti – il cui accento di Brooklyn le impedì di sopravvivere all'avvento del sonoro – e Jeane, come Jean Harlow, la bionda di platino, scomparsa prematuramente, all'età di ventisei anni, dopo aver raggiunto l'apice del successo e dopo aver bruciato tre matrimoni.

Si dice che lei, Jean Harlow⁵, sia stata un piccolo assaggio di quello che doveva arrivare qualche anno più tardi, quando io stessa divenni la protagonista indiscussa di Hollywood.

Norma e Jeane, due attrici di successo in un unico connubio, fautore di speranze.

Come se tutto dipendesse da un nome! Che buffo, quando divenni una diva affermata, chiesi e ottenni di adottare legalmente il nome d'arte che avevo scelto, Marilyn Monroe.

Norma Jeane non esisteva più, il mio stesso passato non esisteva più.

Mi sono sempre sentita una non persona e la mia sola maniera di essere qualcuno è stata probabilmente quella di essere qualcun altro. È per questo che ho voluto recitare e fare l'attrice.

PSICHIATRA

Primo giugno 1926. Cominciamo da qui. Marilyn venne al mondo nel pieno dei cosiddetti anni ruggenti, quando gli americani, del tutto ignari della crisi economica che stava per abbattersi sul mondo intero, si dedicavano con ardore allo sfarzo dei loro party. Poteva capitare – come scrive Francis Scott Fitzgerald nel suo capolavoro, *Il grande Gatsby* – che perfetti sconosciuti, a dozzine, si radunassero senza invito nelle ville dei ricchi signori, dimore lussureggianti adibite a parco dei divertimenti.

La gente non veniva invitata, semplicemente ci andava. E i padroni di casa non badavano a spese.

Se fosse ancora viva, Marilyn oggi sarebbe un'anziana nonnina dai capelli d'argento. Nell'immaginario collettivo, però, la diva del cinema avrà sempre trentasei anni, ovvero l'età della sua morte, avvenuta in circostanze tragiche al termine di un torrido sabato d'agosto trascorso in solitudine.

Rischiavi a mia volta di precipitare nel baratro, talmente ne ero invischiato: non è un caso se Eunuce, la sua governante, chiamò me al te-

⁵ La e di troppo (Jeane) è verosimilmente un errore.

lefono, la prima persona ad accorrere, non appena si accorse che Marilyn, chiusa a chiave nella propria camera, teneva ancora la luce accesa in tarda notte e non rispondeva al suo richiamo.

Abitavo a poco più di un miglio da lei, come se il destino mi avesse chiesto e preteso di vigilare sulla sua sorte. Era diventata mia sorella, mia figlia, il mio tormento, la mia follia.

Mi precipitai da lei con la mia automobile e fui costretto a entrare in camera dalla finestra, dopo aver rotto il vetro con un attizzatoio. Perlomeno, questa, ancora oggi, resta la versione ufficiale!

La stampa, da quella notte in poi, mi tormentò a lungo. Per loro ero l'ultima persona ad aver visto Marilyn viva e la prima ad averla vista morta: impossibile che non sapessi qualcosa di più.

Col tempo fui costretto a tenermi lontano dai riflettori. Quando il film *Capitan Newman*, con Gregory Peck e Tony Curtis, nel 1963 finalmente vide la luce, tra i titoli di coda non comparve il mio nome.

In quel film, al contrario, c'è tanta farina del mio sacco, ve lo assicuro. Alla sceneggiatura lavorai in sordina per anni. Il protagonista, un giovane psichiatra alle prese con i soldati affetti da nevrosi di guerra, era un chiaro riferimento alle mie reali esperienze sul campo ai tempi della Seconda guerra mondiale.

Ne sapevo qualcosa. Dio solo sa quante volte mi capitò di confrontarmi con il penoso dilemma: guarirli in fretta, per poi rispettarli al fronte il più rapidamente possibile?

MARILYN

Mia madre mi partorì in solitudine, nel reparto indigenti dell'ospedale generale di Los Angeles, grazie a un piccolo aiuto economico che le offrirono le colleghe di lavoro con una colletta. Vi ebbe accesso dopo aver dichiarato che i due figli nati da un precedente matrimonio erano morti. Opportunismo, distacco emotivo? Non saprei dire.

Mia nonna, quando ero molto piccola, tentò di soffocarmi con un cuscino. Lo so, è una cosa orribile. Io però ne ho un ricordo vivido, non può essere un parto della mia fantasia. Ricordo di essermi sve-

gliata dal mio sonnellino e di aver dovuto lottare per la vita. Mi premevano qualcosa sul volto. Lottai con tutte le mie forze.

Da questo episodio – ne sono certa – deriva la mia balbuzie e l'insonnia.

Un'attrice balbuziente, ci pensate? Ancora oggi mi chiedo come io sia riuscita a sostenere il primo provino. In quella e in altre occasioni la balbuzie era sempre in agguato. Mi ci volle un'eternità per imparare a gestirla.

E che dire dell'insonnia, da cui non mi liberai mai più? A volte mi chiedo a cosa serva la notte. Per me in pratica non esiste, tutto mi sembra come un lungo e spaventoso giorno senza fine.

Chi mi conosce lo sa bene. Nel pieno del successo, durante le mie notti a occhi aperti, ero capace di chiamare alle ore più impensabili i produttori della Twentieth Century Fox, ero capace di tirare giù dal letto il mio legale oppure lo stesso Greenson, il mio adorato psichiatra.

Lo avrei voluto tutto per me, gli chiedevo di congedare uno a uno tutti i suoi pazienti, in modo da restare l'unica privilegiata.

Lo pagavo, ovviamente, lo pagavo bene⁶.

Una volta guarita – perché lui mi avrebbe guarita, senza ombra di dubbio – avrebbe potuto persino adottarmi, e lui sarebbe diventato un vero padre. La moglie, che ho sempre apprezzato, sarebbe diventata la mia vera madre e i suoi figli, Joan e Danny, sarebbero diventati mia sorella e mio fratello.

Beh, in casa Greenson ero ormai una di loro. Mi fermavo a cena dopo le sedute, lavavo i piatti, prendevo parte ai ricevimenti, li chiamavo al telefono a qualsiasi ora del giorno e della notte. Un giorno, addirittura, approfittai della loro ospitalità per lavarmi i capelli⁷.

⁶ Cinquanta dollari a seduta. Rimando al lettore il calcolo di quanto potessero valere Cinquanta dollari negli anni Sessanta.

⁷ Quel pomeriggio l'idraulico aveva appena informato Marilyn che, causa lavori di ristrutturazione, non avrebbe potuto usare l'acqua in casa per qualche giorno. Di lì a breve, però, l'attendeva un incontro nientemeno che con il Presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy!

Con i due figli, Joan e Danny, ero entrata in confidenza. Si parlava del più e del meno, li ascoltavo, li consolavo, davo loro consigli. Mi capitò persino di accompagnare Danny⁸ in giro per Los Angeles a cercare casa. Grazie ai miei travestimenti, infine...

A proposito, ogni attrice impara a camuffarsi, sapete? È una necessità. Come passare inosservati tra la folla, altrimenti?

Grazie ai miei travestimenti, dicevo, mi riusciva persino di assistere indisturbata alle lezioni universitarie del mio adorato psichiatra.

Quante volte è successo? Ne ho perso il conto. L'attrice più famosa al mondo sedeva tra gli studenti senza destare il benché minimo sospetto e lo psicoanalista di Hollywood non poteva che esserne fiero!

PSICHIATRA

Marilyn aveva l'incubo della malattia mentale. Ne soffriva la madre, che, una volta internata in manicomio, fu costretta a cedere il passo all'amica del cuore, Grace, divenuta da un giorno all'altro tutrice di una bambina che ancora non poteva immaginare quanto avesse in serbo per lei il destino.

Ne soffriva nonna Della, che abitava dall'altra parte della strada rispetto all'abitazione dei coniugi Bolander, la coppia che, beneficiando del sussidio statale di cinque dollari alla settimana, si occupò di Marilyn nei suoi primi anni di vita.

Della era appena rientrata dal Borneo dopo aver bruscamente interrotto i rapporti con il terzo marito, non disprezzava l'alcool ed era nota in tutta la via per le crisi con cui terrorizzava gli abitanti del quartiere.

Incapace a sua volta di occuparsi di una bimba piccola, fu lei ad accordarsi con i vicini per la gestione della piccola Norma Jeane.

Un giorno avrebbe tentato di soffocare Marilyn con un cuscino. Di quest'ultimo episodio ci resta solo la testimonianza della diva del cinema, possiamo crederle come non crederle.

⁸ Il figlio maggiore, Danny, seguì le orme del padre e divenne a sua volta psichiatra.

Prefazione	11
Nascita	18
Infanzia e adolescenza	29
La svolta	51
Il fotografo	57
Primi passi	60
Il produttore	68
Il trionfo	75
Il campione	81
Una nuova vita	95
Il drammaturgo	102
A qualcuno piace caldo	108
Facciamo l'amore	112
Gli spostati	116
Il manicomio	120
Ultimo atto	124
Il mestiere più pericoloso al mondo	125
35 anni	130
Ultimo film	139
Il Presidente	145
La caduta	155
Il trionfo dell'irrazionale	156
Marilyn Monroe si confessa	160
Cal-Neva Lodge	163
Ultimo week end	169
Personaggi e interpreti	179
Postfazione	181